
Conservatorismo, liberalismo e ideologia. Per una lettura del thatcherismo

Antonio Masala

Abstract

This study examines Thatcherism as an attempt to change the values and the political culture of the United Kingdom using economy as a tool. From the perspective of political theory this specific case arouses great interest and the different elements that made this transformation possible, in particular the “battle of ideas” and the role of political leadership, should be examined with great care. Thatcherism offers new perspectives to interpret conservatism and liberalism, and to reshape these political theories in order to address a series of new problems. This analysis presents some observations about the relationship between political theory and ideology and between market and democratic theory. Finally, Thatcherism is analysed using the concept of biopolitics elaborated by Foucault.

Keywords

Thatcherism – Liberalism – Conservatism – Biopolitics – Political Theory

Margaret Thatcher ha governato la Gran Bretagna dal 4 maggio 1979 al 28 novembre 1990. La radicalità delle trasformazioni realizzate e il suo stile di governo, non solo alieno al compromesso ma anche fortemente risoluto nel caratterizzare le proprie scelte nei termini della dicotomia bene/ male, hanno fatto sì, caso unico per un politico britannico del Novecento, che spesso si identifichi la sua esperienza politica con una sorta di ideologia, che viene appunto comunemente denominata “Thatcherism”. L’effettiva possibilità di identificare il thatcherismo con un’autentica ideologia, coerente nelle intenzioni e negli strumenti da utilizzare per realizzarle, ha talvolta appassionato gli studiosi e in particolare i critici di questo fenomeno politico (Hall 1988), ma sembra oggi in buona parte ridimensionata da una recente storiografia, la quale ha mostrato come gli obiettivi da perseguire si fossero andati chiarendo solo gradualmente nelle menti di Margaret Thatcher e dei suoi collaboratori, e come alcuni compromessi reputati necessari al successo politico fossero stati accettati dai thatcheriani in maniera piuttosto convinta (Vinen 2009).

Il thatcherismo è stato un fenomeno storico profondamente legato alla realtà britannica di quegli anni, un frutto dei tempi e una risposta alla crisi economica e politica che aveva travagliato l’isola negli anni Sessanta e soprattutto Settanta

(Saunders 2014). Per molti aspetti esso fu parte di un cambiamento più ampio che andava gradualmente maturando da tempo, sia nel partito conservatore sia nel paese. Tuttavia questo non può portare a negare lo straordinario interesse per un fenomeno che si pone come un indice ideale dei problemi e delle sfide del conservatorismo e del liberalismo in particolare, e del ruolo della politica nella società più in generale. E questo soprattutto se si prende sul serio l'interpretazione del thatcherismo come progetto di cambiamento della società, o più precisamente della cultura politica e dei valori politici e sociali dominanti tra gli individui, poiché è sempre a essi, e non a un concetto astratto di società, che la Thatcher ha fatto riferimento¹. Un progetto che fu apertamente enunciato il 3 maggio del 1981 quando, con una delle sue frasi più celebri, dichiarò: «Economics are the method; the object is to change the heart and soul [of the Nation]». L'idea stessa che un'azione politica possa cambiare i valori individuali alla base della società crea naturalmente non pochi dilemmi, a iniziare dall'interrogativo su se e quanto un tale progetto possa essere compatibile con il conservatorismo e con il liberalismo, ai quali la Thatcher si richiamava.

La rivoluzione thatcheriana e il *popular capitalism*

Un'analisi ancora attuale di come Margaret Thatcher abbia tentato di cambiare la società britannica è il libro di Shirley Letwin, *Anatomy of Thatcherism* (Letwin 1992). La Letwin fu allieva di Michael Oakeshott e di Friedrich A. von Hayek, due fondamentali figure del conservatorismo e del liberalismo del Novecento, e amica personale di Margaret Thatcher. Fu probabilmente la stessa Letwin, anche tramite un pamphlet (Letwin e Letwin 1986) scritto insieme al marito per il think-tank thatcheriano Centre for Policy Studies, a fare sì che la Thatcher maturasse una crescente consapevolezza del valore non solo economico delle sue scelte, mettendo in luce come proprio quelle scelte fossero destinate a creare un ben più importante cambiamento nei valori dominanti della società.

La studiosa inglese attribuisce una straordinaria rilevanza teorica al thatcherismo, ma nega che sia possibile parlarne come di una sorta di teoria politica o anche di ideologia. A partire dalla sua analisi si possono sviluppare una serie di osservazioni utili a

¹ Una delle sue frasi più frequentemente citate è quella secondo la quale "la società non esiste". Una frase da lei effettivamente pronunciata, anche se in realtà molto spesso male interpretata; infatti il suo obiettivo era non tanto negare l'esistenza della società (alla quale infatti in altre circostanze fa riferimento), ma richiamare la responsabilità individuale in contrapposizione a chi ritiene che se qualcosa non va la colpa è dello stato o di come sono organizzati i rapporti sociali. A questo proposito può essere utile riportare la frase, pronunciata il 31 ottobre del 1987, per esteso: «I think we've been through a period where too many people have been given to understand that if they have a problem, it's the government's job to cope with it. "I have a problem, I'll get a grant." "I'm homeless, the government must house me." They're casting their problem on society. And, you know, there is no such thing as society. There are individual men and women, and there are families. And no government can do anything except through people, and people must look to themselves first. It's our duty to look after ourselves and then, also to look after our neighbour. People have got the entitlements too much in mind, without the obligations. There's no such thing as entitlement, unless someone has first met an obligation». La stessa Thatcher ricorda nelle sue memorie come quella sua frase, "la società è una nozione inesistente", fosse stata spesso stravolta non citandone la seconda parte (Thatcher 1993, 530).

interpretare il thatcherismo come un progetto di cambiamento della società, e arrivare per questa strada a una valutazione della sua rilevanza come fenomeno teorico il cui interesse e la cui eredità vanno al di là delle specifiche circostanze nelle quali si è sviluppato.

Come prima cosa si può sostenere che la nozione di *rivoluzione* si presti bene a descrivere l'esperienza del thatcherismo. Questo per diversi motivi, non ultimo la radicalità e profondità dei cambiamenti realizzati, ma anche per un motivo ulteriore, che ne fornisce una prima chiave di lettura. Le rivoluzioni si richiamano spesso a una qualche forma di *mito*, o almeno a una storia da raccontare (Howard 1995). Il thatcherismo di miti fondanti ne ebbe due. Il primo, e più importante, fu il mito *negativo*, quello del collettivismo, della "mentalità socialista", responsabile di aver reso i cittadini dipendenti dallo stato, incapaci di provvedere a se stessi e dunque responsabile del declino della Gran Bretagna e dei valori che ne avevano generato la grandezza. Vi era poi il mito *positivo*, emerso in seguito e basato anch'esso su una contrapposizione, quello dei thatcheriani come "pugno di audaci", che sfidano l'establishment e il collettivismo per realizzare una "crociata", una rivoluzione volta a ristabilire i veri valori britannici. Proprio il successo di questa narrazione, in particolare per quanto riguarda la delegittimazione del socialismo come posizione morale (Saunders 2012, 31-2), è una delle prime e più importanti vittorie della Thatcher.

Si può poi, sempre seguendo l'analisi della Letwin, argomentare come si possa essere perfettamente coerenti anche senza avere alle spalle una teoria politica, e la Thatcher ebbe quella coerenza in virtù della sua adesione convinta, e più volte apertamente rivendicata (ad esempio Thatcher 1996, 426-27), a una serie di valori che provenivano dalle sue profonde convinzioni e dall'educazione che aveva ricevuto. Lei stessa, prima in una intervista a Brian Walden nel programma *Weekend World* del 16 gennaio 1983, poi nelle sue memorie, arrivò a definire i valori cui aderiva "*valori vittoriani*", assimilati dalla figura della *Victorian grandmother* e da quella del padre, commerciante della piccola città di Grantham. A suo dire i valori vittoriani erano quelli del duro lavoro, dell'assunzione di rischi e responsabilità, del risparmio, del prendersi cura di se stessi e della propria famiglia, ma anche dell'aiutare i membri della propria comunità quando possibile. È stato messo in luce come da un lato la definizione di cosa fossero i valori vittoriani sia ben più complessa e controversa di quanto la versione semplicistica presentata dalla Thatcher non lasci pensare (Samuel 1992), e dall'altro come in realtà sarebbe stato forse più opportuno parlare, anziché di valori vittoriani, di *virtù borghesi*: quelle dell'uomo che vuole essere artefice del proprio destino e che chiede allo stato di garantire l'ordine e la sicurezza ma di non interferire con le sue attività (Himmelfarb 1996). Queste precisazioni in realtà confermano come la Thatcher sia stata fautrice di una "*conviction politics*", ossia un politico che basava le sue scelte non sull'opportunità ma su convinzioni e valori che ne guidavano l'operato (O'Sullivan 2014). Convinzioni e valori appunto, e non teorie politiche, che pure imparò a conoscere e a usare come strumenti nelle sue battaglie, alle quali dava spesso *anche* una giustificazione di tipo ideale.

Margaret Thatcher dichiarò spesso come il suo intento fosse sempre stato quello di operare nell'interesse della nazione, ma è evidente come essa avesse un'idea precisa e

personale di cosa fosse il bene della nazione, idea sviluppata in accordo ai valori nei quali credeva. Le circostanze storiche le diedero ragione, nel senso che ciò che lei proponeva era anche la necessità di quel determinato momento storico, ed è al contempo difficile pensare alla Thatcher come un politico di successo in circostanze storiche diverse da quelle in cui visse, perché probabilmente non sarebbe stata capace di adattare con successo le sue idee e i suoi valori a necessità storiche differenti. Andrew Gamble (Gamble 1994, capitolo 5) ha efficacemente argomentato come sia opportuno leggere il thatcherismo *anche* con la categoria della *statecraft*, ma come la Thatcher non abbia in realtà mai subordinato la *statecraft* all'ideologia. Egli ha anche osservato come la *Iron Lady* non sia mai stata incline all'opportunismo e al cedere sui principi per una qualche forma di consenso e come il thatcherismo divenne sempre più radicale con il passare del tempo, cosa piuttosto rara in politica.

La coerenza di fondo delle sue scelte non venne messa in discussione dalla flessibilità che dimostrò in varie circostanze. Questo è vero soprattutto per le scelte di politica economica, la quale venne sempre vista come uno strumento per un fine che andava appunto oltre l'economia. A dimostrarlo è ad esempio il fatto che prima sostenne e poi abbandonò il monetarismo, che rinunciò alla privatizzazione della sanità, che procedette a una deregolamentazione o a una maggiore regolamentazione di diversi settori dell'industria e soprattutto della finanza, pur tenendo sempre fermo l'obiettivo di una politica economica liberale (Fry 2008; Magazzino 2009). Più che una specifica politica economica nel thatcherismo si trova infatti una *vocazione* a gestire le questioni economiche in relazione a obiettivi (anche) extra economici, attitudine che si può appunto ritenere derivante da specifici valori morali.

La rinascita economica era ritenuta essenziale dalla Thatcher, e certamente era un obiettivo perseguito con le politiche del governo, ma la convinzione era che essa non potesse essere realizzata senza un ampio cambiamento culturale, senza una restaurazione dei valori morali che avevano reso grande la Gran Bretagna. In questo senso il suo obiettivo non era tanto, o solo, quello di creare le condizioni per un'economia libera, ma per un *ruolo limitato della politica* (Gamble 1994, 161), e dunque per una *società* più libera. E questo obiettivo venne perseguito con quello che alcuni suoi collaboratori, e poi lei stessa, definirono il *popular capitalism* (Redwood 1988, Saunders e Harris 1994), il cui risvolto politico era rappresentato dalla "property owner's democracy". Nei discorsi della Thatcher e dei suoi collaboratori si trova chiaramente espressa la convinzione che dalla *proprietà* discende sia la responsabilità individuale sia la reale libertà degli individui, valori fortemente messi in discussione dal welfare state e dalla mentalità collettivista. Di qui l'idea che con le *privatizzazioni*, chiave di volta del programma thatcheriano, fosse possibile *ripristinare responsabilità e libertà*, e l'obiettivo fu perseguito in maniera coerente.

La privatizzazione delle molte e importanti imprese di proprietà dello stato avvenne, con un successo crescente, privilegiando la vendita delle azioni a tanti piccoli acquirenti, che erano spesso i dipendenti di quelle stesse aziende, a condizioni agevolate, e con una massiccia campagna di informazione volta a spiegare in maniera semplice il funzionamento dei meccanismi economici alla base di queste operazioni. Oltre che un benefico effetto per le casse dello stato e per un mercato che divenne più

dinamico, a essere rilevante agli occhi dei thatcheriani era soprattutto il fatto che un numero enorme di cittadini (nel 1992 quando il processo si concluse gli *shareholder* britannici erano quasi undici milioni) fosse in qualche modo diventato un “operatore economico” e, guadagnando con il mercato e dunque apprezzando le opportunità che esso poteva offrire, un “sostenitore” del mercato e dell’impresa privata.

Un’operazione speculare fu quella della privatizzazione dell’enorme patrimonio immobiliare dello stato britannico, con la vendita delle case a coloro che vi abitavano, tramite mutui agevolati e a un prezzo spesso assai più basso del reale valore di mercato. Anche qui l’obiettivo non era solo economico, o di mero tornaconto in termini di consenso elettorale (che pure certamente vi fu), ma vi era la convinzione che grazie all’impegno economico e alla proprietà della casa, da tramandare ai discendenti, si rafforzasse il senso della famiglia e di responsabilità nei confronti dei figli.

È però anche interessante osservare come se da un lato Margaret Thatcher fu sempre radicalmente critica nei confronti di quella che venne definita la *permissive society* degli anni Sessanta, dall’altro i tentativi di cambiamento della legislazione sociale che ne era alla base furono sempre estremamente blandi, e non furono mai un punto centrale del suo programma (Grimley 2012, 88-9). Cosa che dimostra come essa fosse convinta che i valori e la responsabilizzazione degli individui dovessero venire sì indotti dall’azione dello stato, ma non imposti per legge. Una scelta che può essere interpretata come l’applicazione di principi liberali alla politica, ma forse anche come la convinzione che fosse sufficiente il solo cambiamento di alcune dinamiche economiche per raggiungere il fine di una trasformazione dei valori diffusi nella società.

L’idea che si stessero combattendo battaglie di principio, e non solo di efficienza economica, era presente e ampiamente dichiarata anche laddove non si operavano le privatizzazioni. Così la battaglia contro i sindacati veniva giustificata innanzitutto come ripristino del principio della libertà del contratto individuale, e dell’idea che l’adesione a un’associazione dovesse sempre avvenire in maniera volontaria (a questo proposito è bene ricordare come allora in Gran Bretagna vigesse la regola del *close shop*, che rendeva obbligatoria l’iscrizione al sindacato per tutti coloro che cercavano lavoro). Nella scuola e nel sistema sanitario, che non vennero investiti da alcuna forma di privatizzazione, si introdussero dei meccanismi volti non solo a migliorare il servizio grazie a una gestione più efficiente, ma soprattutto a incrementare e valorizzare la *possibilità di scelta* dei cittadini (scelta che poi diventava anche la guida per l’allocazione delle risorse) e dunque a responsabilizzarli, cosa che fu fatta anche attraverso il potenziamento della possibilità di scegliere assicurazioni e fondi pensione privati. In questo senso le *liberalizzazioni* furono l’altro pilastro, che si affianca a quello delle privatizzazioni, del *popular capitalism* thatcheriano.

Mercato e democrazia

La convinzione di Margaret Thatcher e dei suoi collaboratori era dunque che ristabilendo l’economia di mercato, alterata da anni di interventismo statale, e incrementando la proprietà privata e il diritto di scelta degli individui si ottenessero due risultati: rendere i cittadini indipendenti dallo stato e propensi a rischiare per

realizzare i propri obiettivi, rivitalizzando così lo spirito imprenditoriale; rafforzare il valore della famiglia e i valori che stavano alla base della responsabilità individuale. Creando, con le privatizzazioni e le liberalizzazioni, una nazione di proprietari e di imprenditori, si sarebbero ripristinati saldi valori morali a cui fare riferimento, realizzando così una rivoluzione sociale prima che economica.

Questo obiettivo era chiaro nei discorsi di alcuni dei suoi collaboratori, ad esempio David Howell, uno tra i primi a teorizzare le conseguenze sociali e culturali delle privatizzazioni (Howell 1981). La sua idea era che attraverso le privatizzazioni fosse possibile ridurre il potere della burocrazia e la dipendenza dal governo, e promuovere nel lungo periodo una “rivoluzione capitalista” tra le masse, rendendole capaci di provvedere a se stesse senza dipendere dallo stato; l’indipendenza e la sicurezza generata dalla crescita economica sarebbero stati infatti, a suo dire, gli ingredienti vitali per raggiungere l’obiettivo di una società libera (Howell 1986).

Il ruolo fondamentale della proprietà privata è chiaro anche nelle parole di John Moore, uno dei più stretti collaboratori della Thatcher negli anni delle privatizzazioni. Moore, un personaggio a torto piuttosto sottovalutato, è forse colui che più chiaramente di tutti mise a fuoco il grande progetto thatcheriano di cambiamento della società. Secondo Moore, che rielabora alcuni concetti del liberalismo classico, la proprietà privata cambia attitudini e comportamenti individuali, poiché quando si è proprietari di qualcosa si tende naturalmente a prendersene cura, a lavorare per farla crescere, e in questo modo si apprendono la virtù del risparmio, il concetto di remunerazione del rischio (centrale per comprendere il funzionamento del libero mercato), e si fa crescere l’indipendenza e il potere degli individui sulla loro vita (Moore 1992). L’obiettivo politico era dunque quello di creare una “*nazione di proprietari*” (espressione che ricorre anche nei discorsi della Thatcher), poiché la proprietà è alla base della responsabilità personale, della libertà individuale e solo essa può garantire una società stabile e il successo economico. Solo la proprietà dà alle persone la possibilità di poter scegliere e controllare la propria vita, e l’obiettivo del governo deve essere quello di estendere questa possibilità al maggior numero possibile di cittadini (Moore 1988).

Che la proprietà potesse essere funzionale a rafforzare la responsabilità personale e il valore della famiglia non era un tema nuovo nella tradizione conservatrice britannica (Jackson 2012b), ma con la Thatcher sembra assumere una valenza e una forza mai sperimentati prima. Nei suoi discorsi questa visione prende forma, e viene portata alle estreme conseguenze, sino a diventare quasi una nuova visione della democrazia. Il fine ultimo delle privatizzazioni era infatti quello di *cambiare il rapporto tra governo e cittadini* e così anche i valori individuali diffusi della nazione britannica, promuovendo le virtù dell’individualismo ma anche della coesione familiare. Con la proprietà (di case e di azioni) le persone sarebbero state coinvolte nel controllo della vita economica del paese. Che essa non fosse controllata direttamente e in maniera uguale da parte di tutti non veniva considerato un problema, poiché anche in democrazia un singolo voto non decide il risultato elettorale; ma così come il suffragio universale rafforzava la democrazia e conferiva il senso di appartenenza alla collettività, in maniera analoga la proprietà, anche se posseduta in maniera diversa dai cittadini, avrebbe

responsabilizzato le persone facendole sentire partecipi della vita nazionale. Con la *universal share ownership* si sarebbe aumentata l'efficienza economica, si sarebbe rafforzato il fondamento del free market e di una società liberale e soprattutto si sarebbe realizzato un diverso sistema politico, restituendo al popolo il potere (e le proprietà) che gli era stato sottratto da decenni di collettivismo. Un concetto che Margaret Thatcher sintetizza con queste parole:

The great political reform of the last century was to enable more and more people to have a vote. Now the great Tory reform of this century is to enable more and more people to own property. Popular capitalism is nothing less than a crusade to enfranchise the many in the economic life of the nation. We Conservatives are returning power to the people (Speech to Conservative Party Conference, 10 ottobre 1986).

La Thatcher fa dunque riferimento al *mercato come una forza di democratizzazione*, nella quale la chiave di volta non sono tanto le scelte collettive, ma la reale possibilità di decidere del proprio destino, grazie alla proprietà e alla crescita economica. Con le privatizzazioni si sarebbe restituita al popolo la proprietà di quei beni sottratti dalla classe politica, facendo emergere l'economia di mercato come una più autentica forma di democrazia in contrapposizione a un sistema che conferiva ai politici il diritto di amministrare i beni in nome del popolo. Ed è interessante notare come quest'idea possa essere vista, indipendentemente dalla consapevolezza della stessa Thatcher, come la declinazione nella pratica politica delle idee di Ludwig von Mises. Il pensatore austriaco definisce il mercato (parafrasando la celebre espressione di Renan) a "daily repeated plebiscite"; un plebiscito ripetuto ogni giorno, nel quale ogni moneta dà diritto a un voto, e nel quale sono i cittadini consumatori, esprimendo le proprie preferenze con i loro acquisti, a decidere chi deve possedere e gestire le fabbriche, i negozi, le fattorie, poiché chi non sa soddisfare le richieste dei consumatori è destinato a fallire. Per Mises in questo senso i consumatori sono i veri "proprietari", i veri *decision maker* del funzionamento del mercato (Mises 1956), e dalla retorica thatcheriana sembrano quasi venire indicate le conseguenze politiche della concezione misesiana.

Conservatorismo, liberalismo e i paradossi del thatcherismo

Questa lettura del thatcherismo come tentativo di cambiamento della cultura politica e della società, e la sua visione della democrazia come strettamente legata al buon funzionamento di un mercato libero, fa sorgere interessanti interrogativi in sede di teoria politica. Un primo interrogativo è quanto il thatcherismo possa essere considerato coerente rispetto alle teorie politiche alle quali faceva esplicito riferimento, ossia il conservatorismo e il liberalismo classico, almeno per come esse si sono sviluppate nella storia politica britannica (Masala 2014). Il secondo porta invece a chiedersi se il thatcherismo sia in qualche misura capace di aggiungere elementi di riflessione per meglio comprendere da un lato come si sono sviluppate quelle teorie a

partire dagli anni del dopoguerra, e dall'altro quali siano le sfide alle quali esse devono oggi fare fronte.

Una domanda preliminare da porsi è però se il cambiamento che Margaret Thatcher si prefissava sia stato davvero raggiunto, e se esso sia andato effettivamente nella direzione desiderata.

Che ci sia stato un grande cambiamento culturale a favore del libero mercato e una rinascita dello spirito imprenditoriale nella società britannica è sostanzialmente riconosciuto dagli analisti (ad esempio Gamble 1994 e Fry 2008). Interessante è anche osservare come uno dei più profondi risultati ottenuti dal thatcherismo sia stato il cambiamento indotto nel partito laburista il quale, dopo aver abbandonato i principi socialdemocratici, o talvolta apertamente socialisti, a cui aveva fatto a lungo riferimento, con la leadership e le scelte politiche di Tony Blair abbraccia la fiducia nel libero mercato e per vari aspetti si pone in continuità con molte delle politiche thatcheriane (Heffernan 2001, Jenkins 2006, Cestar 2007).

Più difficile è invece dire se la rivoluzione thatcheriana, oltre a un consenso diffuso per il free market, abbia anche portato a un risveglio di quelli che la *Iron Lady* chiamava i valori vittoriani, e non invece a una società che i critici definirebbero più materialistica². Un argomento che sembra trovare un fondamento anche nel fatto che in Gran Bretagna, come e anche più che nel resto del mondo, a essere trainante oggi sia il capitalismo finanziario e non quel mondo della piccola impresa, dello spirito imprenditoriale diffuso, della responsabilità individuale, sognato dalla Thatcher. Questo problema fa peraltro riemergere una delle domande classiche della filosofia politica riguardo alla possibilità di fondare i valori su qualcosa di diverso dalla religione, e in realtà potrebbe anche spingere a domandarsi provocatoriamente se non si possa leggere il thatcherismo (e forse l'intero neoliberalismo) con le categorie marxiane di struttura e sovrastruttura, dato che l'intenzione era cambiare l'economia per arrivare a cambiare i valori e le idee dominanti nella società, e che in qualche modo si riteneva questo cambiamento dei rapporti economici sufficiente a indurre un cambiamento dei valori della società.

Venendo al confronto con il conservatorismo e il liberalismo classico vi sono alcuni punti che meritano di essere indagati. È stato acutamente osservato come l'intento dei thatcheriani fosse quello di ridurre i compiti dello stato, con due obiettivi speculari: da un lato lasciare spazio al libero mercato, e così far ripartire la crescita economica, e dall'altro rafforzare l'autorità dello stato stesso, facendogli assolvere solo quelli che sono i compiti propri di uno stato liberale, poiché *solo uno stato limitato può essere autorevole*. Una formula che ben si addice a un liberale conservatore e che è stata riassunta da Andrew Gamble nel titolo del suo libro, *The Free Economy and the Strong State*. Nel contesto britannico di quegli anni, e nella visione di Margaret Thatcher, questo significava anche fare in modo che il governo non fosse più ostaggio delle molteplici lobby (non solo sindacali), restituendogli la capacità di agire nell'interesse della nazione nel suo complesso.

² Accusa peraltro mossagli anche da David Cameron, si veda (Dorey 2011).

Tuttavia se si guarda al modo con il quale questi obiettivi furono perseguiti emergono quelli che potrebbero apparire come dei *paradossi*, legati a come la Thatcher esercitò la sua leadership ma anche alle riforme che vennero realizzate.

Per quando riguarda le modalità della leadership thatcheriana la sua principale caratteristica, come si è detto, fu quella di non cercare compromessi sui principi, ma anzi spesso ricercare la contrapposizione e lo scontro. Questo avvenne anche all'interno del suo partito, e la Thatcher dimostrò di non fidarsi di (quasi) nessuno, come attestato anche dall'enorme numero di ministri sostituiti (quattordici) o dimessisi (ventuno) a seguito di scontri con il premier (Ranelagh 1991). Se poi si guarda alla sua retorica si può osservare come essa spesso si rivolgesse direttamente al popolo, cercando una relazione speciale con l'elettorato, secondo una visione che la vedeva come unico interprete della volontà popolare. Senza poi dimenticare che con la sua azione di governo il premier britannico tentò, con esiti alterni ma con un sostanziale successo, di esercitare pressione su tutti i settori della società civile (scuola, amministrazione della giustizia, sanità, polizia, media, ecc.) perché avessero una visione positiva dell'impresa privata e si mettessero convintamente al servizio del mercato, sostenendo la sua battaglia di stampo liberale per riforma del paese. In questo senso il suo fu un governo fortemente "intrusivo" nella società come nella regolamentazione del mercato, dove realizzò una sorta di "pianificazione al contrario", per "costringere" il mercato a funzionare secondo i principi della concorrenza³. Al contempo avviò un potente processo di accentramento nelle mani del governo nazionale, a discapito dei *local government* e di quelli che nella tradizione liberale classica vengono considerati "corpi intermedi", lasciando come eredità quello che uno studioso del thatcherismo ha definito il più potente e centralizzato governo del mondo libero (Jenkins 2006).

In questo senso si è parlato spesso, soprattutto da parte di studiosi marxisti o comunque vicini alla sinistra radicale (Jessop et al. 1984; Hall 1988) di un "authoritarian populism", definizione poi a ragione contestata (ad esempio Fry 1998). Ma al di là dell'opportunità o meno di utilizzare questa o altre categorie per definire il fenomeno, rimane il fatto che emergono in maniera piuttosto evidente alcune contraddizioni del thatcherismo rispetto sia alla teoria liberale sia a quella conservatrice. E questo anche solo per il semplice fatto che la teoria politica del conservatorismo è notoriamente avversa a cambiamenti ampi e repentini, come furono quelli realizzati dal governo Thatcher, e che per un liberale classico l'azione del governo deve sempre essere il più limitata possibile.

In realtà per Margaret Thatcher non vi era alcuna contraddizione in questo processo. Infatti il suo obiettivo, come politico conservatore, era quello di tornare ai vecchi valori britannici (che per lei erano i veri valori liberali), che riteneva essere stati spazzati via da decenni di quello che chiamava socialismo. E questo andava fatto, si potrebbe dire,

³ A questo proposito è stato notato come la Thatcher avesse proceduto a una massiccia regolamentazione (sia pure in senso liberale) dei mercati finanziari, spazzando via un'ampia quantità di regole che si erano formate su iniziativa degli stessi operatori di mercato per via spontanea, regolamentazioni che però sino ad allora non avevano permesso al settore finanziario di funzionare bene (Booth 2014).

ribaltando la celebre massima espressa nel *Gattopardo* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa («Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi»): si doveva cambiare (quasi) tutto, ma lo si doveva fare richiamandosi a valori del passato. Era poi naturale che un tale cambiamento fosse promosso, se non anche imposto, usando lo strumento statale, poiché bisognava rimuovere quelle incrostazioni che lo stato stesso aveva creato e perché si doveva aiutare la società a ritrovare i valori perduti⁴. Tuttavia è evidente che il problema rimane, e che analizzando il thatcherismo con la chiave di lettura della teoria politica sia legittimo avere dei dubbi sulla possibilità di realizzare una società liberale e conservatrice attraverso metodi che non sono liberali né conservatori, e che prevedono l'uso di una forte leadership carismatica e una sorta di "primato della politica", sia pure con l'obiettivo di ridurre il ruolo della politica stessa all'interno della società.

Élites, popolo e neoliberalismo

Questi paradossi del thatcherismo vanno però, se analizzati meglio, in parte temperati e in parte arricchiti da alcune considerazioni.

Innanzitutto va ricordato che la leadership carismatica di Margaret Thatcher fu sì un ingrediente fondamentale e determinante del cosiddetto thatcherismo, ma non sufficiente a spiegarlo nella sua interezza. Infatti il thatcherismo fu per molti versi il frutto maturo del suo tempo, delle circostanze storiche, ma anche di una lunga battaglia delle idee che era iniziata tempo prima e della quale in un certo senso la stessa Margaret Thatcher era il prodotto.

La battaglia delle idee fu portata avanti soprattutto dai think-tank liberali, e innanzitutto dall'Institute of Economic Affairs (IEA), che con la sua opera di divulgazione di idee favorevoli alla *free market economy* pose le basi per una rivoluzione culturale nel paese e per una trasformazione del partito conservatore. Quest'ultimo, nei decenni precedenti, era stato sempre più incline all'interventismo che giustificava sulla base di quel paternalismo che era parte importante della sua tradizione. Fu soprattutto grazie al lavoro dell'IEA, e alla sua capacità di influenzare alcuni importanti *columnist*, che emerse una visione del mercato non come luogo di sfruttamento ma di opportunità, e che si iniziò a criticare come conseguenza del welfare state la mentalità della dipendenza e l'impoverimento della nazione⁵. All'IEA si affiancarono poi il Centre for Policy Studies, fondato da Keith Joseph e dalla stessa Thatcher, e l'Adam Smith Institute, i quali seppero non solo combattere quella stessa battaglia ideale, ma anche fornire concrete strategie di policy su come realizzare un

⁴ A questo proposito è interessante la tesi di John Gray, secondo il quale la Thatcher avrebbe inizialmente agito opportunamente per correggere certi eccessi del collettivismo, ma poi, rifiutandosi di cambiare approccio e anzi radicalizzando la sua azione, avesse iniziato ad agire in modo "ideologico", abbandonando così il vero conservatorismo (Gray 2009, 116).

⁵ Un'interessante ricostruzione di come la stampa britannica avesse affrontato il tema delle conseguenze morali del welfare si trova in Golding e Middleton (1982). Va poi ricordato come il tema delle distorsioni della "mentalità welfarista" fosse un tema classico del liberalismo del secondo dopoguerra: basti pensare alle opere di Mises, di de Jouvenel e di Hayek, ma anche, per la loro influenza in Gran Bretagna, a Minogue (1963) e Brittan (1977).

cambiamento radicale nella politica britannica. Questi think-tank seppero introdurre e rendere popolari in Gran Bretagna le idee del liberalismo classico che nei decenni precedenti, soprattutto a partire dagli anni Sessanta, erano state protagoniste di una grande rinascita teorica grazie ai contributi di tre scuole di pensiero: la Austrian School di Hayek, la Chicago School di Friedman e la Virginia School di Buchanan e Tullock (Cokett 1995; Denham e Garnett 1998).

Un ruolo importante ebbe poi il dibattito culturale e accademico che identificava le ragioni della decadenza della Gran Bretagna nel declino dello spirito imprenditoriale e nell'affermarsi della mentalità collettivista (soprattutto Weiner 1981 e Greenleaf 1983 e 1987), ma anche nelle vicende storiche del *welfare consensus* (Dutton 1997). Margaret Thatcher ebbe la straordinaria capacità di sfruttare questo dibattito e capitalizzarlo in termini elettorali, e di usare le idee liberali a favore del mercato per dare una rispettabilità e una maggiore attrattiva ai suoi valori e alle sue convinzioni profonde. In questo senso il thatcherismo va compreso nel quadro della crisi della società britannica⁶ e della battaglia delle idee, ma esso sarebbe certamente stato impossibile senza la personalità di Margaret Thatcher.

Il fatto che il tentativo di cambiare i valori individuali in senso liberale avvenisse tramite una leadership politica è particolarmente interessante, perché per molti aspetti sembra anche cambiare la prospettiva teorica del liberalismo. Dopo decenni di trasformazioni, se non anche snaturamenti, della teoria e della pratica liberale, a partire dal secondo dopoguerra il liberalismo riscopre le sue origini e avvia un'importante opera di riesame dei suoi concetti chiave (Masala 2012). Accanto alla rinascita teorica vi è anche l'elaborazione di strategie volte a rendere le idee liberali popolari e influenzare il potere politico (Burgin 2012 e Stedman Jones 2012), e il tema di quella che si potrebbe definire la ricerca di una "egemonia" liberale passa per la Mont Pèlerin Society (Mirowski e Plehwe 2009) arrivando per quella via anche all'IEA (Jackson 2012a), che era stato anch'esso, se pure in misura diversa dalla Mont Pèlerin Society, ispirato da Hayek. A questo proposito va però osservata una differenza importante. La caratteristica comune dei liberali era, infatti, quella di tentare di conquistare le élite, e tramite esse riuscire a influenzare i decisori politici, e si manteneva una forte cautela, o forse anche scetticismo, riguardo la possibilità di "convertire" il popolo al liberalismo. La convinzione della Thatcher era invece quasi opposta: bisognava conquistare le masse alle idee liberali, convincerle a riabbracciare i valori che erano stati negati da decenni di collettivismo, e questo poteva e doveva essere fatto. Il thatcherismo fu insomma un grande progetto di *conquista non delle élite ma delle masse alle idee liberali*, e almeno in parte fu coronato dal successo.

Come si visto al centro del progetto thatcheriano vi era l'ambizione non tanto di cambiare l'economia quanto i valori e la cultura politica della società. In questo senso

⁶ Particolare attenzione meriterebbe il fondamentale evento della guerra delle Falkland, il quale non solo ebbe l'effetto di consolidare, se non per alcuni aspetti addirittura generare, la leadership di Margaret Thatcher, ma è anche un elemento di decisiva importanza per comprendere la saldatura tra conservatorismo e liberalismo realizzata dalla *Iron Lady*, in un paese ormai orfano dell'impero e alla ricerca di un riscatto come attore dello scacchiere internazionale. Per un'accurata trattazione della vicenda delle Falkland e delle sue ripercussioni politiche si veda Bruni (2012).

per capire il thatcherismo è di straordinario interesse la lettura del liberalismo contemporaneo di Michel Foucault (Foucault 2004), fatta pochi mesi prima della vittoria elettorale della Thatcher, che dunque egli non aveva ancora potuto vedere all'opera. Foucault osserva come il liberalismo contemporaneo, che lui chiama neoliberalismo, non si proponga di cambiare l'economia, la quale ha semplicemente delle leggi (prima fra tutte quella del non intervento statale nelle dinamiche di mercato) che vanno rispettate affinché si produca benessere, ma di cambiare la società, gli individui, di "predisporli" al mercato. Per Foucault il motto del liberalismo è "vivere pericolosamente", che tradotto in linguaggio thatcheriano non è altro che la rinascita dello spirito imprenditoriale, l'assunzione del rischio e della responsabilità. E in questo senso egli giudica come la corrente più innovativa del liberalismo sia l'Ordoliberalismo di Wilhelm Röpke e Alexander Rüstow, che come noto furono tra i principali esponenti di quella forma di liberalismo che va anche sotto il nome di economia sociale di mercato, o di Ordoliberalismo.

Ad avvicinare Margaret Thatcher all'Ordoliberalismo come inteso da Foucault è la convinzione da un lato che siano necessarie regole chiare, che il potere politico deve produrre (o almeno ripristinare, nel momento in cui non esistono più), per far funzionare l'economia e il meccanismo della concorrenza, e dall'altro che vi debbano essere dei valori condivisi e diffusi all'interno del corpo sociale, e che questi valori siano alla base del buon funzionamento del mercato e della società nel suo complesso⁷. Ma a distanziarla da quella corrente di pensiero è la convinzione che il capitalismo non sia un meccanismo disgregatore della società, come era per Röpke e Rüstow, ma sia anzi proprio ciò da cui possono scaturire quelli che lei amava definire i valori vittoriani. Il capitalismo è dunque essenziale non solo per la sua capacità di creare benessere diffuso, il quale, come ha acutamente osservato Foucault, diviene anche la fonte di legittimazione dei governi, ma anche perché solo in una società di libero mercato si sviluppano dei sani principi morali. E proprio in questa concezione positiva, anche in senso "morale", del libero mercato (che come si è detto è legata a doppio nodo alla critica della mentalità della dipendenza creata dal welfare state), sta la sua vicinanza agli autori della Scuola austriaca, ai quali è legata anche per via della convinzione che si dovesse mettere in atto una strategia elaborata di conquista del consenso alle idee liberali. Con la differenza che per la Thatcher quel consenso può e deve essere realmente cercato e creato *anche* nella popolazione, e non solo nelle élite, anche usando (paradossalmente rispetto a quella che è la teoria liberale) lo strumento dell'azione di governo, e la capacità "educativa" che può avere una leadership politica, in un processo nel quale la retorica e l'imposizione di alcuni messaggi è importante almeno quanto le policy effettivamente messe in atto.

Si tratta di uno slittamento teorico di grande portata, ed è forse proprio ad esso che si deve guardare se si vuole giustificare l'uso del termine *neoliberalismo*, che nel caso del thatcherismo si presenta certo come un'esperienza storica, legata a circostanze specifiche e probabilmente irripetibili, ma che offre anche sfide teoriche e novità rispetto alla concezione del liberalismo classico. E questo soprattutto nel momento in

⁷ Tesi indirettamente sostenuta anche da quello che Foucault chiama il liberalismo americano, riferendosi in particolare alla figura di Gary Becker.

cui il problema teorico non è più quello di *limitare* con strumenti costituzionali il potere dello stato, ma *tornare indietro* rispetto a una situazione nella quale il potere politico è cresciuto troppo e si è radicato nella visione politica e nelle aspettative della popolazione. La sfida non di limitare, ma di far indietreggiare il potere politico, è una sfida forse non nuova, ma rispetto alla quale la teoria politica liberale non ha ancora saputo fornire una adeguata riflessione ed elaborazione speculativa. Anche per questo motivo lo studio del thatcherismo riveste un interesse che va ben al di là del pur fondamentale esame del fenomeno storico, e si pone come un'ideale cartina di tornasole per analizzare le sfide che oggi si pongono davanti al liberalismo e al conservatorismo, e più in generale a chi voglia porsi il problema del ruolo della politica nella vita della società.

Bibliografia

- Booth, Philip. 2014. "Margaret Thatcher e la rivoluzione dei mercati finanziari." *Ventesimo Secolo* 35: 61-78.
- Brittan, Samuel. 1977. *The Economic Consequences of Democracy*. London: Temple Smith.
- Bruni, Domenico M. 2012. "La Guerra delle Falkland e la *leadership* di Margaret Thatcher." In *Culture politiche e leadership nell'Europa degli anni Ottanta*, a cura di Giovanni Orsina. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Burgin, Angus. 2012. *The Great Persuasion: Reinventing Free Markets since the Depression*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Cockett, Richard. 1995. *Thinking the Unthinkable: Think-Tanks and the Economic Counter-Revolution 1931-1983*. London: Fontana Press.
- Cecar, Sonja. 2007. *Blatcherism: how much Thatcherism there is in Blairism*. Saarbrücken: Mueller.
- De Jouvenel, Bertrand. 1952. *The Ethics of Redistribution*, Cambridge: Cambridge University Press (*L'etica della redistribuzione*. Macerata: Liberilibri, 1992).
- Denham, Andrew e Mark Garnett. 1998. *British Think-Tanks and the Climate of Opinion*. London: UCL Press.
- Dorey, Peter. 2011. "A Conservative 'Third way'? British Conservatives and the Development of Post-Thatcherite Conservatism." In *Reflections on Conservatism*, edited by D. Ozel. Cambridge: Cambridge Scholar Publishing.
- Dutton, David. 1997. *British Politics since 1945. The Rise and Fall of Consensus*. Oxford: Basic Blackwell.

- Foucault, Michel. 2004 *Naissance de la biopolitique. Cours au Collège de France, 1978-1979*. Paris: Gallimard/Seuil (*Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France 1978-1979*. Milano: Feltrinelli, 2005).
- Fry, Geoffrey K. 1998. "Parliament and 'morality': Thatcher, Powell and Populism." *Contemporary British History* 12:1, 139-47.
- Fry, Geoffrey K. 2008. *The Politics of the Thatcher Revolution. An Interpretation of British Politics, 1979-1990*. London: MacMillan Palgrave.
- Gardner, Howard. 1995. *Leading Minds: An Anatomy Of Leadership*. New York: Basic Book.
- Gamble, Andrew. 1994. *The Free Economy and the Strong State. The Politics of Thatcherism*. Durham: Duke University Press (2nd).
- Goldin, Peter e Sue Middleton. 1982. *Images of Welfare: Press and Public Attitudes to Poverty*. Oxford: Basil Blackwell.
- Gray, John. 2007. *Black Mass*. London: Allen Lane (*La forza oscura*. Milano: Baldini Castoldi Dalai, 2009).
- Greenleaf, W.H. 1983. *The British Political Tradition. Vol. 1 The Rise of Collectivism, Vol. 2 The Ideological Heritage*. London/New York: Methuen.
- Greenleaf, W.H. 1987. *The British Political Tradition. Vol. 3 A Much Governed Nation* (2 vols). London/New York: Methuen.
- Grimley, Mattew. 2012. "Thatcher, morality and religion." In *Making Thatcher's Britain*, a cura di Ben Jackson and Robert Saunders. 78-94. Cambridge: Cambridge University Press.
- Hall, Stuart. 1988. *The Hard Road to Renewal: Thatcherism and the Crisis of the Left*. London/New York: Verso.
- Himmelfarb, Gertrude. 1996. *The De-moralization of Society. From Victorian Virtues to Modern Values*. New York: Vintage Book.
- Jackson, Ben. 2012a. "The think-tank archipelago. Thatcherism and neoliberalism." In *Making Thatcher's Britain*, a cura di Ben Jackson and Robert Saunders. 43-61. Cambridge: Cambridge University Press.

- Jackson, Ben. 2012b. "Property-Owning Democracy: A Short History." In *Property-Owning Democracy: Rawls and Beyond*, a cura di Martin O'Neill and Thad Williamson. Oxford: Blackwell.
- Jenkins, Simon. 2006. *Thatcher and sons: a revolution in three acts*. London: Penguin.
- Jessop, Bob *et al.* 1984. "Authoritarian Populism, Two Nations, and Thatcherism." *New Left Review* 147: 32-60.
- Heffernan, Richard. 2001. *New Labour and Thatcherism: Political Change in Britain*. London: Palgrave.
- Howell, David. 1981. *Freedom and capital. Prospect for the Property-Owning Democracy*. Oxford: Basil Blackwell.
- Howell, David. 1986. *The New Capitalism*. London: Centre for Policy Studies.
- Letwin, Shirley e William Letwin. 1986. "Every Adult a Share Owner. The Case for Universal Share Ownership". London: Centre for Policy Studies.
- Letwin, Shirley. 1992. *The Anatomy of Thatcherism*. New Brunswick/London: Transaction Publishers.
- Magazzino, Cosimo. 2009. *La politica economica di Margaret Thatcher*. Milano: Franco Angeli.
- Minogue, Kenneth. 1963. *The Liberal Mind*. London: Methuen (*La mente servile*. Macerata: Liberilibri, 2011).
- Masala, Antonio. 2012. *Crisi e rinascita del liberalismo classico*. Pisa: ETS.
- Masala, Antonio. 2014. "Il conservatorismo britannico tra politica e ideologia." *Eunomia* III, (2): 135-182.
- Mirowski, Philip e Dieter Plehwe. 2009. *The Road from Mont Pèlerin. The Making of the Neoliberal Thought Collective*. Cambridge Massachusetts: Harvard University Press.
- Mises, Ludwig von. 1956. *The Anticapitalist Mentality*. Princeton: Van Nostrand (*La mentalità anticapitalistica*. Roma: Armando, 1988).
- Moore, John. 1988. *The Value of Ownership*. London: Conservative Political Centre.
- Moore, John. 1992. *Privatization Everywhere*. London: Centre for Policy Studies.

- O'Sullivan, John. 2014. "Ripensando al thatcherismo." *Ventesimo Secolo* 35: 181-201.
- Ranelagh, John. 1991. *Thatcher's People*. London: HarperCollins.
- Redwood, John. 1988. *Popular Capitalism*. London: Routledge.
- Samuel, Raphael. 1992. "Mrs. Thatcher Return to Victorian Values." In *Victorian Values*, a cura di T.C. Smout. 9-29. Oxford: Oxford University Press.
- Saunders, Peter e Colin Harris. 1994. *Privatization and Popular Capitalism*. Buckingham: Open University Press.
- Saunders, Robert. 2012. "Crisis? What crisis? Thatcherism and the seventies." In *Making Thatcher's Britain*, a cura di Ben Jackson e Robert Saunders. 25-42. Cambridge: Cambridge University Press.
- Stedman Jones, Daniel. 2012. *Masters of Universe. Hayek, Friedman and the Birth of Neoliberal Politics*. Princeton: Princeton University Press.
- Thatcher, Margaret. 1993. *The Downing Street Years*. London: HarperCollin (*Gli anni a Downing street*. Milano: Sperling & Kupfer).
- Thatcher, Margaret. 1995. *The Path to Power*. London: HarperCollins (*Come sono arrivata a Downing Street*. Milano: Sterling & Kupfer, 1996).
- Vinen, Richard. 2009. *Thatcher's Britain. The Politics and Social Upheaval of the 1980's*. London: Simon & Schuster.
- Weiner, Martin. 1981. *English Culture and the decline of Industrial Spirit. 1850-1980*. Cambridge: Cambridge University Press (2nd 2004).